

di indagare e ricostruire la percezione degli artefatti del passato nell'antichità attraverso una sistematica raccolta e analisi delle fonti greche e latine. A tali oggetti che rappresentavano testimonianze del passato (storico e mitico) si collegavano forme e pratiche del ricordo, che in molti casi costituivano la base sulla quale una comunità costruiva la propria identità culturale. Gli studi di Jan Assmann sulla memoria culturale e di Pierre Nora sui luoghi della memoria forniscono lo spunto per considerazioni di carattere teorico sul valore degli artefatti nell'antichità. Come giustamente l'autore mette in evidenza nell'introduzione (pp. 11–30), che funge da primo capitolo, la maggior parte delle fonti relative a riflessioni su tali oggetti (Pausania in primis) appartiene cronologicamente al periodo imperiale, segno evidente ed indiscutibile che in quest'epoca le élites intellettuali coltivavano un interesse per il passato e per le sue testimonianze, letterarie, artistiche ed archeologiche. Sotto questo punto di vista, se si prescinde dagli scopi concreti e fattuali per cui una statua o un determinato edificio erano eretti (siano essi di carattere onorifico, commemorativo etc.), ogni artefatto archeologico poteva essere percepito come un oggetto del ricordo (Erinnerungsgegenstand) ed assumere conseguentemente anche altri significati o funzioni diverse da quelle originali. La percezione e l'interpretazione di un artefatto archeologico, a prescindere dalla sua correttezza, si rivelano inoltre fortemente soggettive similmente alle impressioni del singolo di fronte ad un paesaggio. Lo stesso principio, come aveva posto in rilievo ad esempio Jás Elsner all'inizio di un suo saggio su Pausania (Pausanias. A Greek pilgrim in the Roman world, *Past and Present* 135, 1992, 3), vale in particolare anche per il Periegeta, che in molti casi fornisce una valutazione personale dei paesaggi archeologici da lui visti. La cultura del ricordo che questo importante intellettuale dell'età antonina coltiva va connessa anche alla musealizzazione degli artefatti archeologici, spesso gelosamente custoditi in luoghi sacri.

Nel secondo capitolo (Konzepte und Terminologie, pp. 31–51) Hartmann analizza il famoso testo di Cicerone (fin. 5, 2) sui luoghi della memoria ad Atene, in cui l'espressione «tanta vis admonitionis inest in locis» rimanda alla forza evocativa che tali spazi possiedono. Pisone, uno degli interlocutori del dialogo, passeggiando nei luoghi frequentati un tempo da personaggi quali Platone e Demostene, si immagina di vedere agire le loro figure: i luoghi della memoria diventano quasi luoghi di un'illusione teatrale. Questo presuppone ad ogni modo non solo la conoscenza esatta della storia e della cultura ateniese dell'epoca, ma anche la partecipazione a un comune mondo di valori culturali: senza questo bagaglio di conoscenze le strade ed i giardini di Atene non avrebbero un tale potere evocativo.

Il terzo capitolo del libro (Umgang mit Relikten, pp. 52–408) si occupa del tema della valutazione dei relitti del passato. Due sono le problematiche di fondo, sulla base delle quali viene condotta l'indagine: quali sono le caratteristiche sulla cui base gli antichi

Andreas Hartmann, **Zwischen Relikt und Reliquie. Objektbezogene Erinnerungspraktiken in antiken Gesellschaften**. Studien zur Alten Geschichte, volume 11. Casa editrice Verlag Antike, Berlino 2010. 846 pagine.

Il libro qui recensito presenta, nella forma di un'ampia e articolata monografia, i risultati della ricerca di dottorato che Andreas Hartmann ha condotto sotto la guida di Jürgen Maritz, emerito di Storia Antica presso l'Università di Eichstätt. Lo studioso si è proposto

consideravano un oggetto antico in quanto tale e chi ne sanciva lo stato di antichità?

Per quanto riguarda i resti corporei, la grandezza dello scheletro e delle parti anatomiche superstiti poteva rappresentare un importante criterio per attestarne l'antichità. Pausania (8, 29, 4) narra ad esempio del ritrovamento presso il fiume Oronte di un gigantesco scheletro di undici braccia (cinque metri), che l'oracolo di Claro giudicò essere quello dell'eroe Oronte. Tali artefatti mostrano anche una resistenza al tempo e ai fenomeni naturali impressionante: l'olivo di Atena presso l'acropoli di Atene fu ad esempio in grado di sopravvivere all'incendio, che i Persiani appiccarono agli edifici di quest'area sacra. Caratteristiche analoghe possiedono in alcuni casi anche i corpi di personaggi storici, che si distinsero per le loro imprese. Un caso paradigmatico è quello di Pirro, il cui dito veniva conservato ed esposto a Dodona, in quanto aveva resistito al fuoco della pira, dove venne incenerito il resto del cadavere del re epirota.

Un altro parametro è rappresentato dalla presenza di iscrizioni o di iconografie «esotiche», che tuttavia poteva anche condurre ad una falsa interpretazione dell'oggetto. Il caso più famoso è forse quello di Erodoto (1, 106, 2–4) che considerava il rilievo luvio-ittita del passo di Carabel come una rappresentazione del faraone Sesostri. Un altro esempio è dato da Ctesia di Cnido (FGrHist 122 F 2), che riconosceva nel rilievo dell'iscrizione di Bisotun di Re Dario I la figura di Semiramide.

Resti architettonici del passato (pp. 74–83), siano essi tombe o edifici di carattere civile o militare, potevano anche assumere una nuova funzione comunicativa ed essere interpretati in maniera diversa. È ad esempio il caso delle costruzioni nuragiche della Sardegna dell'età del Bronzo, che vennero considerate come costruzioni ciclopiche, fatte costruire da Dedalo o da Iolao. Un altro caso significativo è quello delle tombe a camera di Micene, che stando ad un passo di Pausania (2, 16, 6) venivano interpretate come le camere del tesoro di Atreo. A tali costruzioni si connettevano spesso tradizioni epicoriche, che spiegavano il motivo della presenza di tali edifici e rappresentavano un importante elemento d'identità culturale locale.

Un ulteriore aspetto approfondito nel corso della ricerca riguarda l'importante ruolo svolto da esegeti e guide locali ai fini della divulgazione e circolazione sia delle tradizioni epicoriche che delle interpretazioni degli artefatti archeologici.

L'autore analizza poi diacronicamente tutta una serie di dati epigrafici e letterari inerenti alla conservazione e alla salvaguardia di edifici antichi. Le case del periodo repubblicano, con le immagini dei maiores che rappresentavano la memoria storica dell'edificio venivano rispettate proprio in virtù della presenza di questi ritratti. Persino in epoca cristiana nel codice teodosiano si trovano dei passi, che prescrivono il rispetto delle statue di culto pagane proprio in virtù del loro valore artistico. Queste testimonianze mostrano la presenza

di un rispetto e di un atteggiamento di reverenza verso gli oggetti antiquari nella mentalità antica. Le fonti raccontano anche di attività di scavo, negli anni 188–191, finalizzate tanto a rendere accessibile un monumento di carattere religioso, quanto a rinvenire oggetti antichi, come ad esempio nel caso del *praefectus Aegypti* Tiberio Claudio Balbillo per la sfinge di Bubasti.

Di particolare interesse è anche la sezione dedicata al turismo culturale nell'antichità (p. 191–246). Si tratta di un fenomeno che troviamo attestato nella cultura greca sin dall'età arcaica (si pensi ai viaggi di Solone e di Erodoto), quando tale attività si legava spesso ai viaggi commerciali, e che si intensificava in età imperiale, grazie alle migliori condizioni offerte dalla *pax Romana*. Proprio i luoghi del mito, con i loro monumenti, esercitano un'irresistibile attrazione. L'Egitto (pp. 202–210) costituisce non a caso una delle mete preferite di un turismo intellettuale ed archeologico. Un ricco materiale epigrafico mostra ad esempio la presenza di un gran numero di visitatori, che apposero il proprio nome sui monumenti e nei papiri troviamo diversi riferimenti a viaggi, intrapresi da facoltosi romani, per visitare il paese.

L'ampia sezione (pp. 265–408) dedicata ai culti sepolcrali raccoglie ed analizza un'impressionante quantità di fonti su questo tema, illustrandone l'importanza nel mondo greco e romano. A differenza della Grecia, dove le fonti attestano un culto di carattere eroico, accentratissimo presso i sepolcri, anche per personaggi storici, del mondo della cultura e dello sport, Roma (pp. 301–308) non possedeva un culto eroico in senso greco: esso, infatti, contraddiceva l'austera mentalità della Repubblica (si potrebbe per altro ricordare, che Giulio Cesare fu il primo a far apporre la propria immagine nelle monete). In quanto asceso al cielo, Romolo stesso non poteva possedere una tomba. Personaggi mitici, assimilabili agli eroi greci, quali Carmenta o Evandro, possedevano a Roma un culto, che tuttavia aveva luogo presso altari ad essi consacrati e non presso i loro (per altro ignoti) sepolcri. Un punto di svolta rappresenta la testimonianza ciceroniana, secondo la quale il retore di Arpino avrebbe avuto intenzione di consacrare un tempio funerario (*fanum*) in onore della defunta figlia Tullia (Att. 12, 12, 1). Si tratta tuttavia in questo caso di un culto di carattere privato che parte da un'iniziativa privata. Innegabile appare tuttavia il carattere del sepolcro quale *locus religiosus* nella mentalità romana: ogni visita ad un monumento sepolcrale doveva infatti essere accompagnata da offerte o da atti sacrificali in onore del defunto. Tali atti di pietas, che rientrano nell'ambito di una prassi rituale non vanno tuttavia identificati con le pratiche relative al culto eroico. Un altro tipo di culto sepolcrale è quello per i militari caduti, le cui origini in Grecia vanno verosimilmente fatte risalire al quinto secolo, ovvero al periodo posteriore alle grandi battaglie combattute in Grecia contro i Persiani. Si tratta di un culto di carattere collettivo, con evidenti valenze politiche, che si diffe-

renza comunque da quello eroico ed in quanto tale sembra costituire qualcosa di nuovo nelle pratiche rituali greche. Prescindendo dai cenotafi che (in alcuni casi senza motivo) diverse città greche fecero erigere quale monumento commemorativo per questi caduti, il campo di battaglia diviene un luogo della memoria, con una forte connotazione sacrale, in cui si ergono monumenti funerari ed altari, che fungono da punti di riferimento per le pratiche rituali di commemorazione. Una lunga trattazione viene dedicata al significato simbolico e rituale dei sepolcri dei monarchi ellenistici (pp. 334–358), partendo dall'analisi delle testimonianze letterarie relative al sepolcro di Alessandro. Queste tombe possedevano un forte valore legittimante sia a livello dinastico che politico. A Roma è possibile trovare molti paralleli partendo dall'esposizione in pubblico del cadavere di Giulio Cesare fino al culto imperiale. Tra le altre categorie di spazi sacrali analizzati l'autore raccoglie testimonianze letterarie inerenti le case natali di persone divinizzate (la casa di Augusto a Roma ad esempio) e ai luoghi, che in seguito al decesso di persone o a causa del manifestarsi di eventi miracolosi, col tempo avevano acquistato una connotazione sacrale.

Il quarto capitolo (*Überreste der Vergangenheit in der antiken Literatur*, pp. 409–496) si occupa dei resti (archeologici) del passato nella letteratura antica. Friedrich Pfister, nella sua fondamentale monografia sulle reliquie nell'antichità, aveva sostenuto la tesi, che la maggior parte dei cosiddetti sepolcri eroici in realtà non avesse mai contenuto alcun cadavere e che la loro identificazione quali sepolcri fosse il frutto di un'interpretazione posteriore. La posizione dello studioso, che ai suoi tempi non poteva ancora disporre dei nostri dati archeologici, non è chiaramente più accettabile: lo studio parallelo delle testimonianze archeologiche e letterarie mostra infatti come molti artefatti, che oggi definiremo archeologici, assumessero la funzione di oggetti del ricordo. Il caso più famoso è dato dalla lista degli oggetti consacrati, che leggiamo nella cosiddetta cronaca di Lindo. Queste offerte costituivano motivo di orgoglio per il tempio, che poteva in maniera tangibile mostrare la propria antichità così come il prestigio goduto nell'arco dei tempi. L'analisi dei motivi paesaggistici dell'Iliade mostra una conoscenza autoptica del paesaggio della Troade e dei suoi tumuli (quale ad esempio quello di Mirina), che vengono interpretati quali sepolcri. A prescindere dall'esattezza dell'interpretazione antica, qui interessa il fatto che già a livello omerico è attestata una riflessione ed un'interpretazione di oggetti e monumenti antichi, considerati quali testimonianze del passato. Proprio tali relitti del passato potevano fornire la prova della veridicità del mito: non è ad esempio un caso, che proprio nel catalogo della cronaca lindia non sia fatta alcuna distinzione tra dediche di personaggi mitici e storici.

Hartmann offre poi una dettagliata panoramica di testimonianze storico-letterarie attestanti (pp. 430–468) sia in positivo sia in negativo l'importanza che una ricer-

ca sugli artefatti archeologici rappresentava per la compilazione di un'opera storiografica. Giustamente l'autore considera tutta una serie di passi fondamentali, come ad esempio quello di Tacito (ann. 4, 43) relativo alla contesa territoriale tra Spartani e Messeni. Questi ultimi poterono far valere le proprie ragioni proprio in virtù del fatto, che presentarono documenti epigrafici antichi (in questo contesto non importa stabilire se si trattasse, come è probabile, di falsificazioni) attestanti il loro ancestrale diritto a possedere i territori contesi. Questo episodio mostra in maniera paradigmatica il valore non solo storico, ma anche giuridico che gli artefatti antichi potevano assumere. Proprio le iscrizioni (sia che si tratti di documenti fittizi o autentici) rappresentarono un'importante fonte per molti storici, come l'autore mostra attraverso un'utile raccolta di passi di autori classici (da Tucidide a Flavio Giuseppe e Pausania).

Nel quinto capitolo (*Bedeutung und Funktionen von Relikten*, pp. 497–592) lo studioso affronta la questione dell'importanza e della funzione degli artefatti. Tre sono le funzioni principali che gli artefatti, raccolti, esposti e custoditi potevano assolvere: essi rappresentavano oggetti fondanti l'identità collettiva della comunità o dell'istituzione religiosa di appartenenza; essi, come ad esempio il palladio, potevano assicurare la protezione di una divinità, legandone il numen al luogo dove l'artefatto era custodito; essi potevano infine assolvere una funzione legittimante in caso ad esempio di controversie territoriali.

Quale esempio per la prima funzione si potrebbe ricordare il ruolo che le tombe tardoelladiche svolsero in Messenia per la formazione di un'identità collettiva. Per quanto riguarda il secondo punto, l'autore ricorda come spesso alla presenza della tomba e delle reliquie di un eroe fosse connessa una funzione protettiva. La tomba di Laomedonte con i resti dell'eroe, situata presso le porte della città, garantiva insieme al palladio l'imprendibilità di Troia. I resti di Edipo ad Atene assolvevano una funzione analoga. Per Roma l'autore analizza in maniera approfondita le tradizioni attinenti ai cosiddetti ›pignora imperii‹, ai quali l'Urbe doveva la propria grandezza e sicurezza. La terza funzione, quella legittimante, riguarda quegli artefatti sulla cui base possono essere costruiti e legittimati non solo tradizioni, ma anche culti ed istituzioni politiche. La fondazione del culto di Alessandro di Abunoteichos venne ad esempio connessa al rinvenimento di una tavola bronzea nel tempio di Apollo a Calcedone, contenente il testo di una profezia, che annunciava l'arrivo del dio e di suo figlio Asclepio nella loro nuova patria.

Nell'ultimo capitolo (*Von Athen nach Jerusalem: neue Erinnerungen in alten Formen*, pp. 593–669) l'autore cerca di ricostruire la nascita di una nuova percezione di reliquie, artefatti e luoghi della memoria a seguito della diffusione e dell'affermazione del cristianesimo. Si tratta anche in questo caso di un'impressionante raccolta di materiale documentario e bibliografico.

Nelle sintetiche conclusioni (pp. 661–670) lo studioso sottolinea ancora una volta il ruolo che la pre-

senza di tali relitti, oggetti reali del passato, proprio in virtù della loro «empiricità» svolgeva per la nascita e la legittimazione delle tradizioni culturali.

Col suo dotto ed esteso lavoro Andreas Hartmann ha offerto all'antichistica un'importante opera di consultazione per ogni nuova ricerca sugli artefatti e sulle reliquie nell'antichità; l'imponente bibliografia (circa 140 pagine) faciliterà sicuramente il lavoro degli studiosi che in futuro si occuperanno di questo tema.

Berlino

Gian Franco Chiai